

## **L'ISOLA LICAONIA**

---

Il fenomeno di un'isola, la quale gradatamente si ricongiunga colla terraferma, è degno certamente di osservazione e di studio per il geologo; e non dovrebbe neppure disinteressare quella parte di pubblico che abbia la opportunità di seguirne, giorno per giorno, il lento processo.

Eppure questo fenomeno sta compendosi nel cuore di una capitale: e, non solo passa inavvertito agli studiosi, ma lascia completamente indifferente la stessa popolazione, che quotidianamente transita sopra un ponte, ormai destinato a collegare un'isola, dalla riva separata... da un banco di sabbia.

L'isola cui alludo è quella che anticamente chiamavasi Licaonia, o di Esculapio, ed oggi è detta Tiberina, o di S. Bartolomeo; la capitale è Roma.

Un distinto idraulico francese, che sette anni or sono ebbe a dedicare le vacanze del suo eminente ufficio rilevando dal vero gli avanzi degli antichi ponti di Roma, nel congratularsi con me, perchè avevo dato «une botte vigoureuse aux ingénieurs du Tibre» pubblicando una protesta per le mutilazioni perpetrate all'antico ponte Elio, ora S. Angelo, mi scriveva: «vous auriez même pu alléguer contre l'élargissement du lit ordinaire du fleuve, ce qui se passe dans le bras gauche de l'île Tiberine, obstrué par un immense banc de sable, depuis qu'on a élargi le pont Cestius sur le bras droit. Et ce banc de sable, je ne le sais que trop, hélas, sert de cabinet d'aisance à tout le quartier. Chacun a sa place favorite, qui dans la niche centrale du pont Fabricius, qui sur l'avant-bec, qui sous l'arche de droite, qui sous l'arche de gauche. Un préposé de la ville passe chaque matin, et recouvre d'un peu de sable les produits de la veille, en sorte qu'on ne peut même plus savoir sur quoi l'on marche...»

Dopo più di sei anni d'incuria, tale condizione di cose, così efficacemente tratteggiata, si è resa ancor più grave: il banco di sabbia fra il muraglione del lungo Tevere di sinistra e l'isola di S. Bartolomeo, ha preso maggiore consistenza e spessore, cosicché si può oggi calcolarne il volume a centinaia di migliaia di metri cubi; già una vegetazione esotica, incoraggiata dai prodotti cui allude il succitato brano di lettera, rompe la monotonia di quella deserta landa; già la pila e le spalle del nuovo ponte Garibaldi stanno per essere interamente sepolte, preparando così un nuovo tema di scavo agli archeologi che fra qualche anno volessero scoprire ed illustrare il ponte inaugurato da re Umberto nel 1890.

Tutto ciò, ripeto, si compie in mezzo alla generale indifferenza.

Che dei due rami del Tevere racchiudenti l'isola Tiberina, quello di sinistra, dovesse avere una prevalenza sull'altro di destra, nella funzione di smaltire le acque del fiume, era una circostanza di fatto, ammessa ormai da oltre venti secoli. A quel ramo di sinistra e alla sua violenza, certo alludeva Orazio, scrivendo nell'ode ad Augusto:

*Vidimus flavum Tiberim, retortis  
Littore Etrusco violenter undis,  
Ire dejectum monumenta regis,  
Templaque Vestæ  
.... vagus et sinistra  
Labitur ripa....*

cosicché gli odierni moderatori del biondo Tevere, avrebbero dovuto riconoscere come canone fondamentale della sistemazione del fiume, iniziata dopo la memorabile inondazione del dicembre 1870, la necessità di mantenere scrupolosamente quella storica prevalenza del ramo sinistro nell'ufficio di smaltire la corrente.

La fatalità volle il contrario.

La Commissione ministeriale, nominata nel 1871 perché avesse ad indicare i provvedimenti atti a sottrarre la capitale ai danni delle inondazioni, aveva, all'art. 5° delle sue conclusioni proposto senz'altro la soppressione di uno dei rami del Tevere, e quindi il sacrificio definitivo dell'isola già sacra ad Esculapio. Era questo un partito radicale, di cui non era facile, per verità, riscontrare la ragione. E infatti, dal momento che il problema di scongiurare le inondazioni doveva consistere essenzialmente nel facilitare con ogni mezzo il deflusso delle acque, perché mai si doveva ricorrere al partito di sopprimere completamente, uno dei rami del fiume racchiudenti l'isola Tiberina?

Nel progetto definitivo della sistemazione del Tevere, compilato dal Genio civile, la proposta di quell'art. 5° della Commissione ministeriale venne abbandonata per sostituirvi invece l'altra della sistemazione di entrambi i rami del fiume mediante i muraglioni.

L'isola Licaonia era così rispettata.... ma solo sulla carta!

A questo punto è necessario che io dichiaro di non essere affatto un competente in scienza idraulica; ma precisamente per questa condizione io nutro piena fiducia che a tutti i lettori, digiuni al par di me di quella scienza, dovrà sembrare affatto superfluo dimostrare il fenomeno per sé naturalissimo, secondo il quale quando una massa d'acqua in movimento è obbligata, per una tratta del suo percorso, a suddividersi in due rami aventi diversa lunghezza, quella massa si troverà richiamata di preferenza nel ramo avente il percorso più breve, perché presentando questo una maggiore pendenza alla corrente, la velocità di questa aumenta e quindi aumenta il volume d'acqua che per quel ramo si può scaricare.

Pretendere che i due rami, per il solo fatto che hanno eguale ampiezza, abbiano a smaltire le stesse quantità d'acqua, pur avendo velocità diverse dipendenti dalla loro differente lunghezza, è pretendere l'impossibile; mentre che, quando si voglia assicurare ai due rami di un fiume aventi un diverso sviluppo, un determinato equilibrio nella dotazione della massa d'acqua, uno solo è il provvedimento da adottare, e cioè stabilire l'ampiezza dei due rami in ragione inversa della loro velocità, per modo che l'ampiezza dell'alveo sia più piccola nel ramo che, offrendo all'acqua una maggiore velocità, rende possibile lo scarico di un maggior volume d'acqua.

Tale era stato appunto il concetto che, fin dai primi secoli della repubblica romana, aveva disciplinato la sistemazione del Tevere in corrispondenza all'isola di Esculapio; poiché essendo il ramo destro del fiume più breve del ramo sinistro di circa cento metri, e derivando da ciò una maggiore velocità alla corrente, quei vecchi ingegneri, o pontefici, pensarono molto saggiamente di concedere allo sfogo della corrente del ramo destro una sola arcata del ponte Cestio, ampia circa metri 24; mentre sul ramo sinistro, dove occorreva invitare la massa d'acqua e facilitarne il deflusso, gettarono un ponte a due archi con una luce complessiva, utile al passaggio della corrente, di metri 48 circa. Fu in base a questo provvedimento elementare, che il banco di sabbia, formatosi nei primi tempi della repubblica al risvolto del fiume, a monte del Palatino - trasformato dai romani permanentemente in un'isola rivestita di travertino dalla forma di nave, recante il tempio di Esculapio, con un obelisco che ne simulava l'albero maestro - poté per oltre venti secoli conservarsi come un'isola, senza che occorresse alcun provvedimento od artificio per assicurare il regolare spartimento del volume d'acqua nei due rami del Tevere, ed evitare così gli interramenti.

Malgrado la buona prova fatta da quella secolare sistemazione, i moderni ingegneri del Tevere vollero capricciosamente invertirne i termini, stabilendo che il ramo sinistro del fiume dovesse mantenersi in metri 60 di larghezza e che l'altro di destra, quello più breve e di corrente più rapida, fosse portato da 50 a 70 metri di larghezza, raddoppiando quindi il passaggio alla corrente sotto il ponte Cestio, coll'aggiungere all'unica arcata che questo aveva, una seconda arcata di metri 24.

Non poteva esservi alcun dubbio su quanto si sarebbe verificato in conseguenza di questo inconsulto partito. Il volume d'acqua del Tevere che, scorrendo in un letto di cento metri di larghezza - già eccessivo per le condizioni normali del fiume - si trova obbligato in corrispondenza all'isola Tiberina, a suddividersi in due rami della complessiva larghezza di metri 130, non può a meno di preferire il ramo più ampio di metri 70, più regolare e più breve, offrente la maggiore pendenza, cosicché una minima parte della massa d'acqua si induce a percorrere il ramo sinistro dove, obbligata ad una minore velocità, perché più lungo e tortuoso è il percorso, vi forma quasi ristagno, e trova così l'occasione propizia per depositare quelle materie che nel fiume sono abbondantemente in sospensione, e che procurarono al Tevere, fin dalle epoche più remote, l'epiteto di *biondo*.

Il ramo sinistro del fiume ebbe così l'ufficio di interrare gradatamente l'alveo, al punto da sopprimere il passaggio della corrente, dapprima solo nelle epoche delle magre, più tardi anche durante i periodi normali della corrente; e siccome ogni piena che si verifica, venendo a ripristinare per qualche giorno il passaggio della corrente anche nel ramo sinistro, dà occasione a nuovi depositi delle materie trascinate dalla corrente in specie durante le piene, così l'interramento va sempre più aumentando col rinnovarsi di queste. Siamo arrivati al punto che, quando si verifica una piena di qualche entità, i giornali di Roma, per darne un'idea ai lettori, stampano che le acque «sono arrivate *persino* ad invadere il ramo sinistro del fiume»; e la folla si accalca ai parapetti dei ponti e dei muraglioni per vedere ciò che, invece di essere la cosa più naturale del

mondo, è oramai diventato un fenomeno; e cioè il Tevere che passa *anche* sotto il ponte Fabricio, e un'isola che per qualche giorno si può ancora chiamare veramente un'isola! Cessata la piena, cessa ogni curiosità; i trentamila metri quadrati di banco terroso ricompaiono ad asciugare al sole, per essere nuovamente fecondati e dar campo ad una vegetazione palustre... con quale vantaggio dell'igiene pubblica è facile pensare.

Qualche lettore domanderà: ma è possibile che questa condizione di cose abbia a diventare definitiva? A giudicare dall'indifferenza non solo del pubblico, ma dei tecnici e delle autorità si dovrebbe rispondere di sì. Non sono mancati, per verità, gli studî ed i progetti d'iniziativa privata, per rimediare all'interramento del ramo sinistro: alcuni proposero di restringere nuovamente, mediante banchine, il letto del ramo destro per diminuirne così la portata ordinaria: altri vorrebbero, superiormente all'isola Tiberina, costruire dei penelli o dighe in senso trasversale alla corrente, per obbligare questa a gettarsi nel ramo sinistro, una volta che questo fosse stato sterrato: altri suggeriscono delle chiuse mobili all'arcata destra del ponte Garibaldi, oppure al ponte Cestio, sia per frenare il deflusso della corrente lungo la sponda destra, sia per diminuirne la velocità in una parte del ramo di destra. Sono tutte soluzioni che saranno per sé stesse ingegnossime, ma che rappresenteranno sempre un ripiego, ed eterneranno il ricordo dello sproposito fatto dell'ingegneria moderna al cospetto delle opere mirabili della idraulica romana. Ai milioni sciupati per allargare inutilmente il ramo destro, per scomporre, ricostruire ed ampliare il ponte Cestio, si dovrà aggiungere il grave dispendio dello sterro del ramo sinistro e dei ripieghi per impedire il rinterro.

E pensare che fu in questo punto di Roma che al Gregorius balenò l'idea di scrivere la Storia di Roma nel Medio Evo. «Ho l'intenzione - egli dice nelle sue memorie alla data 3 ottobre 1854 - di scrivere la Storia di Roma nel Medio Evo. Per un tal lavoro si richiede, così parmi, un'altissima inclinazione, anzi persino un incarico dato dallo stesso Giove Capitolino. *Me ne venne l'idea colpito dalla vista della città come si presenta dal ponte dell'isola di San Bartolomeo.* Devo intraprendere qualche cosa di grande che dia consistenza alla mia vita. Comunicai mio divisamento al dott. Braun, segretario dell'istituto archeologico: prestò attenzione e poi disse: - «Questo è un tentativo nel quale ognuno deve naufragare.»

Oggidì da quel ponte si potrebbe solo ricavare l'ispirazione per la storia degli spropositi della nuova Roma.

Nell'attesa di una soluzione qualsiasi, che ripristini l'isola sacra ad Esculapio nella sua forma di nave circondata dalle acque, potrà qualche archeologo pagarsi il lusso di fare degli scavi per scoprire gli avanzi della poppa della nave, in blocchi di travertino, i quali sino a pochi anni or sono erano visibili, e che il genio dell'idraulica moderna ha sepolto sotto un denso strato di sabbia.